

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



T'AMO PIO BOVE

In estate le mandrie sono all'alpeggio; pur tuttavia, nonostante le ferie estive, continuano ogni giorno a donarci il loro buon latte, bianco e nutriente. Nell'ecosistema ogni creatura ha la sua funzione, che adempie con serietà, fedele al compito che il buon Dio le ha affidato.

Se guardassimo con più attenzione il mondo animale, potremmo imparare tanta saggezza e provare, a motivo di esso, riconoscenza a Dio per tante belle e benefiche creature che ha messo a nostra disposizione.

INCONTRI

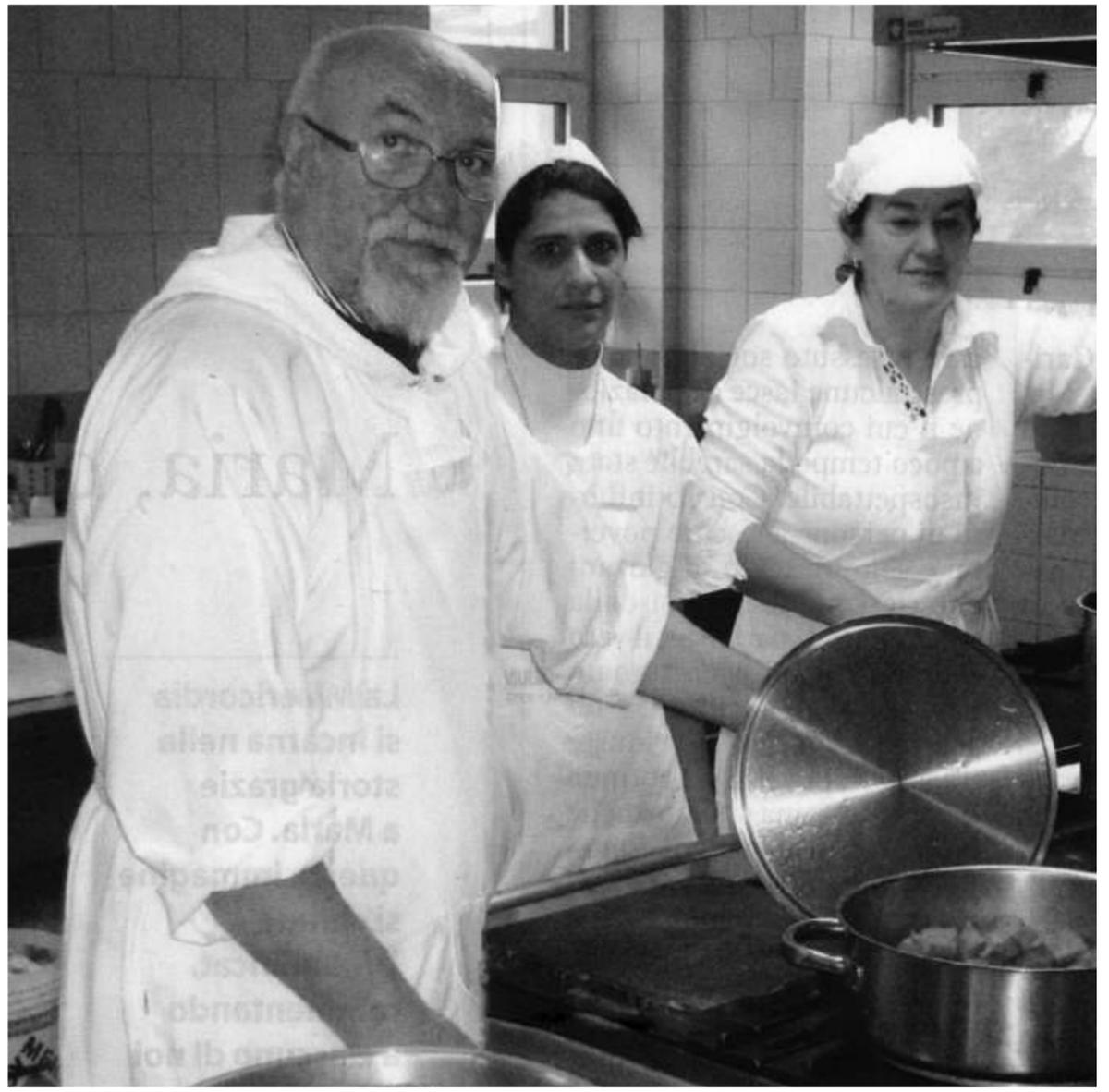
IL VOLTO BELLO DELLA CHIESA

Questa settimana sono stato in dubbio se presentare un articolo de "Il Messaggero di sant'Antonio", dal titolo quanto mai significativo: "Gli angeli del soccorso", che parla di tutti quei volontari del "Soccorso alpino" e di quello del mare. Persone che spesso mettono a repentaglio la propria vita per salvare qualcuno che, tante volte incautamente, ha affrontato con leggerezza i pericoli della montagna e del mare. Nel lungo articolo, estremamente documentato della giornalista Nicoletta Masetto, sono fornite cifre veramente sbalorditive ed impressionanti. In Italia, durante i mesi estivi, ben 36.500 volontari si rendono disponibili ad aiutare chi verrà a trovarsi in difficoltà e, sulla scorta delle ore impiegate lo scorso anno, presumibilmente doneranno ventisettemila ore delle loro vacanze per soccorrere chi verrà a trovarsi in difficoltà. Credo che il titolo dell'articolo, "Angeli del soccorso", che documenta la solidarietà di tanta gente, non sia per niente esagerato. Comunque sono convinto che chi si rende disponibile ad aiutare il prossimo, prudente o avventato che sia, possa fregiarsi a pieno titolo del termine "angelo", ossia mandato da Dio.

Il secondo articolo che ritengo opportuno evidenziare in questi mesi estivi, nei quali tantissimi cittadini possono concedersi del tempo, più o meno lungo, più o meno dispendioso, di vacanze, è quello della giornalista Luisa Santinello, sempre dello stesso periodico, dal titolo: "Un piatto colmo di solidarietà". Accanto al titolo, quasi a sottolineare l'argomento, c'è un frate cappuccino e un paio di volontarie di fronte ad una grande cucina con sopra una serie di pentoloni pieni di mangiare.

Il contenuto dell'articolo riguarda una delle tante mense che, in questi mesi di crisi, sono quanto mai frequentate e provvidenziali. La mensa di cui si parla è quella gestita dai cappuccini di Verona.

Ho scelto questo secondo argomento come editoriale di questo numero estivo de "L'incontro" non perché i volontari del soccorso alpino siano meno meritevoli di ammirazione e di riconoscenza di quelli della mensa popolare, ma solamente perché questi ultimi si occupano dei meno abbienti, perché questo tipo di servizio, di soc-



corso alimentare, è un tipo di volontariato alla portata di tutti, e perché, anche nella nostra città, ci sono delle "occasioni prossime", per cui anche chi non possiede alcuna specializzazione, può offrirsi e collaborare.

L'articolo riguarda una mensa dei Padri Cappuccini di Verona, padri che hanno una lunga tradizione in questo settore. Non c'è un convento francescano alla cui porta chi bussa non possano ottenere un pane.

La mensa popolare di Verona si muove secondo i criteri e le metodologie proprie di queste iniziative di solidarietà.

Nell'articolo ognuno può conoscere quanto utile e benemerita sia questa attività caritativa e può ancora convincersi che nella Chiesa non ci sono solamente "il corvo", i pedofili, lo IOR e qualcosa d'altro, ma che nella facciata bella di Santa Madre Chiesa sono pressoché infinite le iniziative stupende ed evangeliche che essa promuove nell'umiltà e nel silenzio.

Torniamo alla nostra città. Non so se tutti siano a conoscenza che presso la chiesa di San Carlo, dei Frati Cap-

puccini di via Olivi, questi frati, con un'ottantina di volontari, approntano ogni giorno quasi duecento pasti per i poveri. Che in via Querini 19 la San Vincenzo offre ogni giorno la prima colazione e la cena a più di cento poveri e che anche qui un centinaio di volontari ogni giorno offrono la loro

VENDIAMO UNA VILLETTA CON LO SCONTO

La Fondazione, avendo assoluto bisogno di vendere la villetta di via Zanella a Mestre, ricevuta in eredità per far fronte al costo del don Vecchi 5, è disposta a fare lo sconto della valutazione fatta da una agenzia immobiliare, cioè invece di 170.000 euro la cede per 120.000 euro pur di acquisire il denaro necessario.

Gli interessati possono telefonare alla segreteria del don Vecchi tel. 041 5353000.

opera.

Che presso la chiesa della Madonna Pellegrina di Altobello i Padri Soma-schi offrono il pranzo ogni giorno ad una cinquantina di bisognosi.

Che presso il Centro don Vecchi ogni settimana i volontari dell'associazione "Carpenedo Solidale" forniscono generi alimentari, frutta e verdura a duemila persone in difficoltà. Che presso la chiesa di Carpenedo la "Bottega solidale" fa pressappoco altrettanto.

Di fronte a tanto bene la "caca" di un

"corvo" è pressoché impercettibile ed insignificante. Santa Madre Chiesa rimane comunque la più bella, la più santa e la più provvida di tutte le comunità umane, nonostante qualche miseria.

Ho scelto questo articolo per evidenziare tutto questo - e credo che sia importante - ma soprattutto perché ogni concittadino che legge questo articolo si ponga la domanda: "Ed io, cosa posso fare?".

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

UN PIATTO COLMO DI SOLIDARIETA'

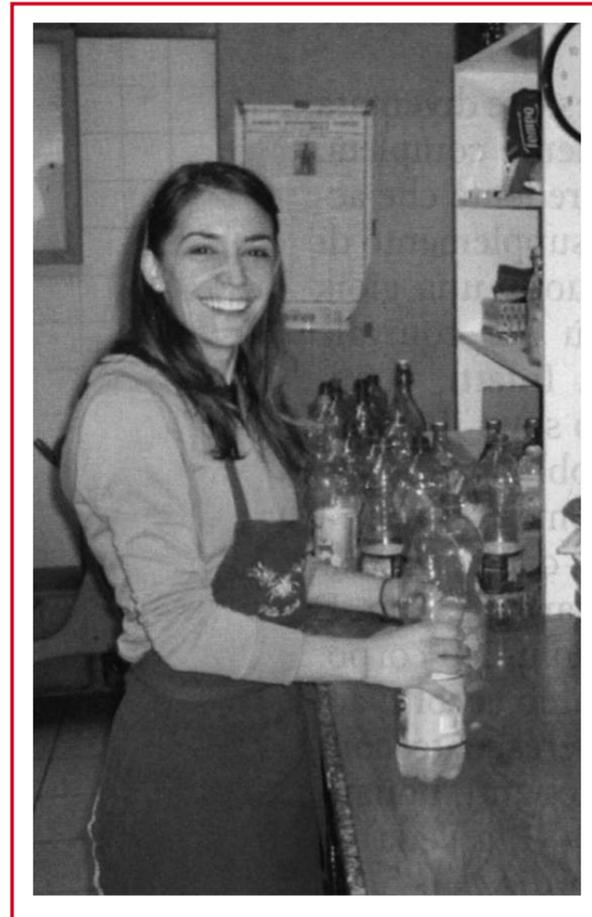
Con una media giornaliera di 130 commensali e di 25 chili di pasta cucinata, la «tavola calda» dei frati cappuccini, aperta tutto l'anno, sfama i poveri di Verona.

Sono le dieci di mattina di un'ugiosa domenica di fine novembre. Le raffiche di vento spingono la pioggia fin sotto la tettoia del civico 35/b di via Colonnello Fincato, nel quartiere Borgo Venezia, a Verona. Raccolta in una coda un po' disordinata, una dozzina di persone non sembra curarsi del maltempo, e aspetta pazientemente con un numero di carta in mano.

Sei o sette migranti, un paio di pensionati che, con tutta probabilità, sono nati e cresciuti a pochi chilometri da qui, e una signora di mezza età dal marcato accento dell'Est Europa: sono tutti in anticipo perché la mensa - dedicata al santo frate croato Leopoldo Mandic e gestita dai frati cappuccini del Barana, dall'antico nome della via in cui si stabilirono nel 1893 - apre alle dieci e mezza. Anche questo non sembra preoccuparli granché. In attesa dell'unico pasto caldo della giornata, chiacchierano educatamente. L'impressione è che si conoscano da tempo, mentre invece, in realtà, molti di loro non si sono mai visti prima.

IL CIBO DELLA PROVVIDENZA

Trasferita e ampliata in un edificio adiacente al convento nel 1999, oggi la mensa san Leopoldo Mandic tocca, in concomitanza con le feste, anche picchi di duecentoventi pasti al giorno serviti ai poveri. «Su centotrenta commensali, molti sono uomini disoccupati, a cui la domenica si aggiungono una ventina di donne che lavorano come badanti. Sono quasi tutti migranti: vengono dall'Africa e dai Paesi dell'Est» spiega fra Mario Manfrin, responsabile del servizio.



Ma la presenza che più lo stupisce è quella italiana: «Da circa sei mesi abbiamo notato l'intensificarsi di poveri del posto; ne arrivano una trentina ogni giorno. Sono professionisti in crisi, impiegati che hanno perso il lavoro, single tormentati dall'affitto e dalle bollette». A mettere i poveri in fila, però, non è solo la fame.

«Arrivano anche tre ore prima dell'apertura. Qui trovano un ambiente di aggregazione dove scambiarsi idee e condividere la propria condizione. Poi mangiano in pochi minuti e ritornano sulla strada». Riemersi la pancia, insomma, non basta. Lo sa bene fra Mario che, tra una portata e l'altra, cerca il dialogo e offre supporto psicologico e spirituale.

«Queste persone hanno bisogno di essere ascoltate - dice -. Accogliendole senza chiedere nulla in cambio, le educiamo al rispetto per il prossimo, l'unica regola ferrea da osservare in mensa». Il servizio gestito dai cappuccini è gratuito e aperto a tutti. Non ci sono documenti da esibire o carte da

firmare. A sfamare i poveri ci pensa la Provvidenza che agisce attraverso la generosità di singole persone, ma anche delle aziende e dei commercianti veronesi. «Proprio quando restiamo senza pane, arriva un camion che ce lo rifornisce - conferma fra Giorgio De Luca, superiore del complesso del Barana -.

Come sosteneva il Manzoni ne I Promessi sposi, la Provvidenza non viene mai meno, ed è a Lei che è legato il futuro della mensa di san Leopoldo».

I VOLONTARI DELLA MENSA

Le dieci e mezza sono scoccate da pochi minuti. Il pranzo è servito. Dai piccoli container appena usciti dalla cucina del convento si fa strada un invitante profumo di carne.

«Oggi pasta al ragù, pollo arrosto e funghi trifolati» elenca Stefano Vallani, impiegato trentaduenne e presidente del gruppo Amici di san Francesco, associazione di coordinamento dei centotrenta volontari che di giorno in giorno si turnano al servizio della mensa. Una squadra eterogenea composta da uomini e donne pensionati, professionisti, persino dirigenti di banca, e molti giovani che si alternano a gruppi di sette per volta. C'è chi serve in tavola, chi lava i piatti, e chi invece prepara le porzioni. «I ragazzi sui vent'anni lavorano la domenica, tutti gli altri prestano servizio nel loro giorno libero, per un paio d'ore alla settimana» continua Vallani, presenza fissa alla mensa san Leopoldo Mandic da ormai dieci anni. «Grazie al volontariato, ho acquisito maggiore sensibilità. Eliminando i pregiudizi, è più facile distinguere ciò che è superfluo dalle necessità».

Dello stesso avviso Elena Dal Molin, 30 anni, iscritta alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Verona, che per pagarsi gli studi lavora come cameriera. Il suo esordio nel mondo del volontariato risale a una decina d'anni fa. A metterla in contatto con la mensa del Barana furono i gruppi scout che lei frequentava.

Oggi la ragazza non rinuncierebbe, per nulla al mondo, alle sue due ore settimanali: «Si tratta di un piccolo sforzo che mi fa sentire in pace con me stessa e con gli altri». Peccato che molti suoi coetanei non la pensino così. «C'è tanta strada da fare per sensibilizzare i giovani al volontariato - conclude Elena -. Spesso tra i ragazzi manca lo spirito di sacrificio. Siamo tutti un po' troppo egoisti e presi da mille impegni».

Luisa Santinello
da il MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO
dicembre 2011

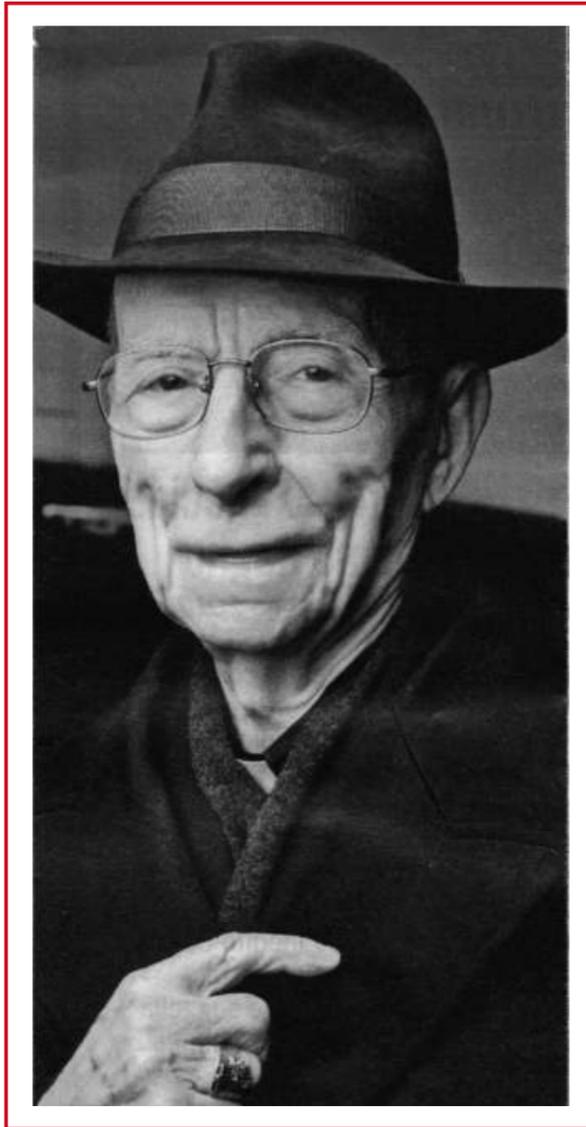
IL CARDINALE TONINI

Il vescovo centenario insegna ancora ai vecchi come vivere l'ultima età e ai giovani come affrontare la vita

Il vescovo più longevo d'Italia, nonostante la sua veneranda età, rimane instancabile nel suo impegno pastorale. In questi ultimi mesi ha trovato la forza di scrivere un nuovo volume in cui stimola i giovani ad amare e spendere bene la vita. Crediamo che valga la pena di soffermarci un momento per cogliere la sua splendida testimonianza, quanto mai stimolante per tutti, giovani ed anziani.

La vita va vissuta tutta; il termine "pensionato" è quanto mai limitativo e riguarda solamente i sindacati, ma la vita è un dono fino all'ultimo respiro e va vissuta con entusiasmo e generosità. Il cardinale Tonini invita i giovani a prendere coscienza delle splendide opportunità che si offrono loro e di sentirsi protagonisti della nuova stagione della nostra società.

La Redazione



ERSILIO TONINI

Ho un'età sufficiente per dire: voi non sapete cosa voleva dire essere ragazzi nel 1920, quando papà tornò dalla guerra. Negli anni di guerra non c'era un soldo, e le madri lavoravano giorno e notte. Il passato per me è un metro di misura. Noi nel presente vediamo solo dei guai, come se nel passato ci fosse stato chissà che cosa. Ma non è così. C'è da chiedersi: qual è la missione, quali sono i compiti più importanti della nostra generazione? Cosa si gioca del futuro nell'attuale momento storico? Il non sapere il nostro valore. Non conoscere il nostro valore. Il compito delle mamme in particolare qual'è se non quello di far sapere ai loro figli come sono preziosi? L'amore materno e l'amore paterno insegnano a stimare se stessi e ad avere fiducia in se stessi. Bisogna insomma renderli innamorati del loro futuro, consapevoli che dipende da loro quel che saranno; ci vogliono un grande amore di se stessi, e la cura della propria coscienza e della propria cultura, in modo tale che il ragazzo ami il suo futuro e si renda conto che sarà padre e madre di se stesso. Ci vuole consapevolezza, un aiuto al mondo giovanile perché si renda conto che ha in mano il suo futuro. Quello che sei rimbomba e dipende da te quello che sarai. Non sono pessimista, io credo che la nuova generazione sia molto migliore di

quella di 40, 50, 60 o 90 anni fa. C'è certo molta più libertà di scelte ma c'è anche più libertà di sfida, di ardimento. Ecco, compito di un vescovo è proprio questo, non piagnucolare o lamentarsi sul tempo passato segnalando soltanto il male, ma invece aiutare la generazione adolescente in particolare a capire che c'è una missione per loro, c'è un compito che è stato preparato per loro. [...].

«SENTITEVI GRANDI.
FATE CRESCERE LA VOSTRA
CONOSCENZA DEL MONDO»

NO ALLA MALINCONIA

Qualche tempo fa ho avuto il piacere di incontrare nel Veneto 500 giovani con i quali ho avuto uno splendido colloquio. A loro ho detto una frase forte: essere giovani non è la miglior fortuna del mondo. Si avverte infatti nei ragazzi una sottile malinconia, quasi impercettibile, che segue ogni loro gesto. Ogni ragionamento, ogni azione, è una malinconia che rende i ragazzi più assenti e meno fiduciosi del futuro e li consuma lentamente nel loro intimo. Ecco perché si arriva poi ad assumere stili di vita e comportamenti che tendono solo a nascondere questo senso di insoddisfazione, il quale torna di nuovo a galla a divertimento finito. [...] A questi ragazzi ho chiesto: come vivete questo pe-

riodo, possibile che la principale preoccupazione sia solamente quella di domandarsi con chi uscire la sera o in quale discoteca andare a ballare? Un giovane mi ha risposto che vorrebbe impegnarsi e darsi da fare per gli altri. Ma si sente troppo solo, sfiduciato, circondato da nemici. [...] Ragazzi, date importanza alla vostra vita. Sentitevi grandi, fate crescere la vostra conoscenza del mondo, il futuro è sempre più mondiale e voi dovete essere mondiali.

Ricordatevi che siete fortunati perché il futuro vi appartiene. Avete l'opportunità di imparare nuove lingue, approfittatene perché tramite loro potete accedere al mondo. Dovete approfittare delle occasioni che la scuola vi dà per sentirvi grandi, datevi importanza e fate crescere la vostra conoscenza. La conoscenza è gusto, è sapere, è scambio continuo. Abbiate speranza nel mondo di domani.

a cura di Vincenzo Sansonetti

UNA BELLA INIZIATIVA DELLA PARROCCHIA DEL DUOMO DI MESTRE

Abbiamo letto su "La Borromea", il periodico della parrocchia di San Lorenzo, questa bella iniziativa che segnaliamo ai nostri lettori perché la proponiamo ai loro parroci.

Crediamo che l'iniziativa possa risolvere qualche problema di qualcuno in difficoltà, ma soprattutto promuova uno spirito di comunità.

Ecco la notizia

UNA BACHECA PER L'AIUTO RECIPROCO

Il Punto Caritas della parrocchia ha adibito una bacheca, situata in Corte della Canonica, a punto di aiuto reciproco, in cui si possono affiggere comunicazioni che riguardano offerte e richieste di lavoro o di qualsiasi altro bisogno. Il Punto Caritas, composto da un gruppo di volontari, continua nel frattempo a mettersi a disposizione di coloro che hanno bisogno della visita di un sacerdote o di un contatto con la parrocchia, o di coloro che hanno bisogno di un aiuto.

Contatti: don Lorenzo (donlorenzo@duomodimestre.it) e Chiara (chiara@duomodimestre.it).

N.B. Pensiamo che se si aggiungesse il numero di telefono o quello del cellulare, sia di chi chiede, sia dei referenti dell'iniziativa, il rapporto sarebbe ancor più facile.

— GIORNO PER GIORNO —

GIORNALISTI D' OGGI

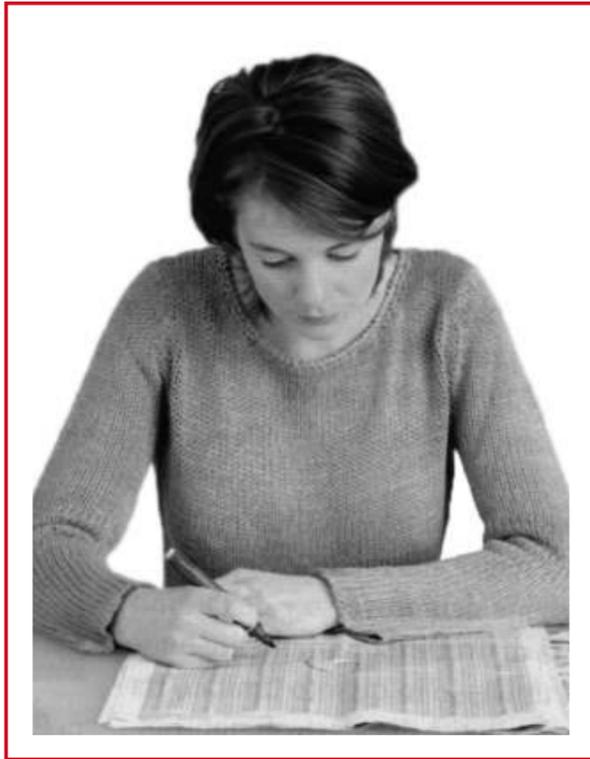
La graziosa, bionda giornalista legge e presenta le notizie della giornata “ Illa presidente Napolitano si è inna contrato conna Mario Monti. Inna discussione nonna solo la riforr ama elettorale.... (il presidente Napoletano si è incontrato con Mario Monti. In discussione non solo la riforma elettorale....). TG 5, ma anche Studio Aperto e Rai News. Strano modo di parlare, strana bislacca, a volte incomprensibile pronuncia; sembra che il cronista, a causa di misterioso maleficio o pietanza particolarmente vischiosa, riesca solo con fatica a staccare la lingua dal palato, stravolgendo la pronuncia di consonanti e vocali, rendendo di difficile comprensione a chi ascolta quanto annunciato. Ormai lontano il tempo in cui a giornalisti e lettori di TG di entrambi i sessi, non veniva chiesta particolare avvenenza, ma perfetta, sciolta pronuncia, ed altrettanta perfetta conoscenza di grammatica e sintassi.

E che dire di idioti giornalisti, e non sono pochi, che poche ore dopo omicidi, stupri, tragiche rapine, incidenti mortali con omesso soccorso, ai distrutti congiunti della vittima chiedono “ Come si sente? Pensa di poter perdonare chi le ha ucciso.....?”. Qualche giorno fa, durante uno dei tanti notiziari, ecco il genio dell' intervista in un giardino condominiale chiedere ad una delle tante famiglie che in questa bollente estate, a causa di licenziamenti, rincari, IMU, cassa integrazione, non potranno permettersi neppure un giorno di ferie “ Ma voi (giovane coppia con due bimbi) quest'anno, siete dispiaciuti di non potervi allontanare dalla città neppure per un giorno?”. Omissis.

PER ALCUNI FURBIZIA. PER ALTRI DISONESTÀ.

In Italia, mai come da inizio anno l'evasione e l'imbroglio in generale, stanno vivendo giorni tutt'altro che facili. Non passa giorno che i media non annuncino l'individuazione da parte della Guardia di Finanza di evasori totali o parziali. Finti invalidi poi, come piovesse. Addirittura intere famiglie a cui commissioni compiacenti hanno riconosciuto totale invalidità con diritto a conseguente pensione, accompagnatoria e posto di lavoro assicurato in virtù della loro falsa invalidità.

Ricordo ancora come avvenne la pri-



ma visita fiscale a cui fu sottoposta mia madre ormai in carrozzina, per il riconoscimento della suo stato di invalida. Sei medici sei. Tre di loro sedevano dandoci le spalle e di loro vedemmo per l'appunto, solo spalle, fondo schiena e ne sentimmo le voci. Uno dei medici le auscultò il cuore sopra spessa camicetta per circa sette secondi. Anche il bracciale dello sfigmomanometro le fu stretto sopra la manica della camicia. Alla mia ripetuta richiesta di prendere visione della corposa documentazione presentata, la schiena del capo commissione mi disse di far alzare mia madre. Dichiarai l'impossibilità della cosa da parte di una sola persona.

Sempre parlando verso le finestre il medico mi impose di farlo. Non senza disappunto, il più giovane dei medici presenti mi aiutò, con non poca fatica, a sollevare di poco dalla sedia la mia atterrita, quasi piangente mamma. Sempre volgendoci il deretano, il troglodita capo commissione dichiarò la parziale invalidità di mia madre. Chiesi allora alla schiena dell'omide, come potesse valutare la percentuale di invalidità di una persona senza documentarsi, senza averla vista, senza averci parlato, senza neppure averla considerata non come aspirante invalida, ma come persona. Feci ri-

corso segnalando le anomale modalità con cui era stato condotto il primo collegiale incontro. A seguito di ciò, riconoscimento della totale invalidità di mia madre.

Alcuni mesi più tardi la sua morte. Troppo o troppo poco severe le commissioni in questione. Di certo di manica larghissima le molte che hanno permesso alle migliaia di farsi invalidi di rubare per anni ed anni. Ad essere frodato lo Stato, più specificatamente noi contribuenti. La condanna nei confronti di evasori, finti invalidi e medici che hanno avvallato le loro false infermità dovrebbe essere unanime. Così non è. Numerosi i contribuenti che approvando chi riesce a frodare lo stato, definiscono furbi ed abili nell'arrangiarsi chi di fatto ruba a tutti, ammiratori ed estimatori compresi. Se i medici componenti commissioni di manica larghissima, fossero chiamati a risarcire parte delle somme rubate dagli invalidi fasulli, ci sarebbe maggior attenzione e assoluta veridicità nell'avvallare patologie realmente invalidanti.

Come contribuente cerco di difendermi come posso da quelli che non considero furbi, ma ladri. Alla richiesta di scontrino ho a volte ricevuto risposte od osservazioni degne di nota: cosa se ne fa? Non può mica detrarlo! - Per dei dolcetti? Carta e tempo sprecato - Vi metto in conto solo l'antipasto, vò bene? Fra venexiani - Va bene se batto l'acquisto di un solo paio di pantaloni? - Per la riparazione del cestello (della lavatrice) non faccio mai ricevuta - Al termine della prima visita (parcella 400 €), la segretaria di una specialista di Bologna, con grande sorriso mi chiede “Desidera ricevuta? “Non la desidero - rispondo - la voglio, grazie”. Al termine delle visite successive la ricevuta è già compilata. A consegnarmela una segretaria dal sorriso alquanto tirato. Evidentemente complice della sua più che avida datrice di lavoro. No, no, e ancora no! Non chiedo la luna. Chiedo e voglio solo quello a cui ho diritto: scontrino o ricevuta. Con questo genere di furbi, di dritti, non vado assolutamente d'accordo.

Luciana Mazzer Merelli

FRUTTA E VERDURA TRE VOLTE ALLA SETTIMANA PER UN CONTRIBUTO DI 5 EURO AL MESE

Il chiosco di frutta e verdura, presente al don Vecchi, mette a disposizione tre volte alla settimana quanto riesce ad ottenere dai mercati generali di Mestre e Padova, ai cittadini che sono in difficoltà.

Richiede 5 euro al mese di contributo per coprire le spese di gasolio e dei pedaggi autostradali.

Rivolgersi alla segreteria del don Vecchi via dei 300 campi 6 tel 041.5353000.

NOI NON VOGLIAMO CHE I NOSTRI VECCHI AFFOGHINO NELLA SOLITUDINE E NELLA MISERIA

Il signor Francesco Bittetto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della sua carissima sposa, Ileana Busson, scomparsa l'11 febbraio scorso.

La dottoressa Alessandra Schiavon ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria di papà Giulio, morto 30 anni fa.

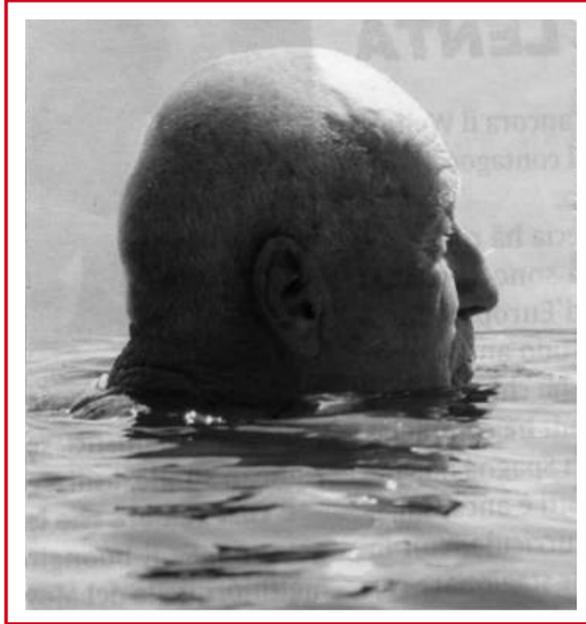
Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, in ricordo di Chiara, sua indimenticabile sposa.

La signora Paolina Scattolin ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per onorare la memoria delle due figlie Barbara e Maria Angela.

La signora Tarsilla Castellaro ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del marito Giovanni.

La signora Maria Giovanna Abatista ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio dei suoi cari defunti: Vincenza, Giovanni e Antonio.

La mamma delle defunte Martina e Maria ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria delle sue figlie.



La signora Mariella Miazzo ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria del fratello Luigi.

La signora Rosy Virgulin ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo del figlio e del marito.

Un noto professionista mestrino, che ha richiesto l'anonimato, ha sottoscritto 111 azioni abbondanti, pari ad € 5600.

Una signora del condominio Donatello ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo del marito Pino.

chi ti vuole bene sa fare. L'ironia intelligente restituisce quel senso di normalità che ritengo fondamentale, mette sullo stesso piano ed è un segno inequivocabile di confidenza e intesa. La mia "anima colorata", invece, ha iniziato a esprimersi da quando sono venuta a vivere da sola. In realtà sono convinta che ci sia sempre stata, però non aveva ancora trovato il modo di emergere!

Come sa bene mia sorella che ha lodevolmente tentato di insegnarmi, non sono mai stata una patita del trucco e credo che se tutti i clienti somigliassero a me, le profumerie andrebbero in fallimento! Tuttavia, grazie a una fortunata serie di coincidenze, ma soprattutto all'immensa pazienza di qualcuno, ho riprovato a mettere lo smalto dopo moltissimo tempo e ho scoperto... che mi piace!

Mi diverte l'idea di poter cambiare un dettaglio di me, magari anche azzardando un po', tanto poi basta un batuffolo di cotone e tutto torna com'era.

L'ho messo anche sulle unghie dei piedi e, solo dopo, mi sono resa conto che, per la prima volta in quarant'anni, avevo valorizzato anche quella parte del mio corpo.

Ed è molto più di un vezzo...

Federica Causin

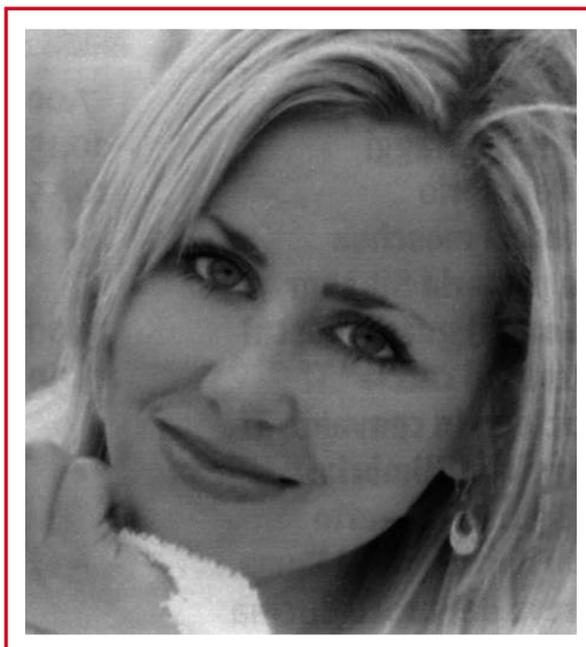
AUTOSCATTO

Contrariamente a quanto accade di solito, questa settimana ho iniziato a scrivere il mio articolo partendo dal titolo. L'idea, in realtà, mi frullava in testa già da un po', però non ero ancora riuscita a metterla a fuoco.

A volte ho l'impressione che gli altri abbiano di me un'immagine che definirei in "bianco e nero" e, poiché mi rappresenta solo in parte, vorrei provare a raccontare quelle "sfumature" che forse traspaiono meno, ma comunque mi appartengono.

Sono stata una ragazzina riflessiva e giudiziosa, che non ha dato ai genitori grossi grattacapi, tranne forse quando ha incominciato a dire che le sarebbe piaciuto andare in vacanza da sola. Presumo quindi che, ancora oggi, la serietà e l'affidabilità siano le caratteristiche che si notano di primo acchito.

Rimane probabilmente più nell'ombra quella parte di me che lascio affiorare quando mi sento a mio agio, quella che ama ridere, innanzitutto di se stessa e concedersi qualche piccola "trasgressione", come comprare lo smalto fucsia o blu!



Scherzare anche sulla mia disabilità mi ha aiutato a trovare la leggerezza necessaria per affrontare le fatiche con maggiore serenità.

Ho imparato poco per volta, sostenuta dalla presenza degli amici, che mi hanno sempre trattato con estrema naturalezza. A uno in particolare sento di dover dire grazie, perché ha uno splendido senso dell'umorismo e le sue battute mi hanno mostrato una prospettiva diversa: ha sempre riso con me e mai di me, come solo

GIA' STIAMO PENSANDO ALL'ARREDO DEL DON VECCHI 5

Il dieci agosto abbiamo presentato in Comune il progetto del don Vecchi 5.

Ci auguriamo che ci sia dato entro un mese la concessione edilizia per poter aprire il cantiere in autunno e che entro un anno sia pronta la struttura.

Chiediamo ai cittadini qualche mobile di pregio, tappeti e quadri, perché nell'attesa, possiamo avere gran parte dell'arredo necessario.

MESSA IN SICUREZZA DELL'ENTRATA DEL DON VECCHI DI CAMPALTO

Dopo dieci mesi di domande, non siamo ancora riusciti ad ottenere il permesso dall'Anas e dal comune per il don vecchi Campalto, nonostante un gravissimo incidente.

Chiediamo ai lettori di segnalarci un magistrato con la grinta di quella di Taranto, grazie!

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

S spesso mi sento un po' mortificato quando incontro qualcuno che ha una bella intelligenza ed una cultura solida, e fa dei ragionamenti che fatico a comprendere fino in fondo.

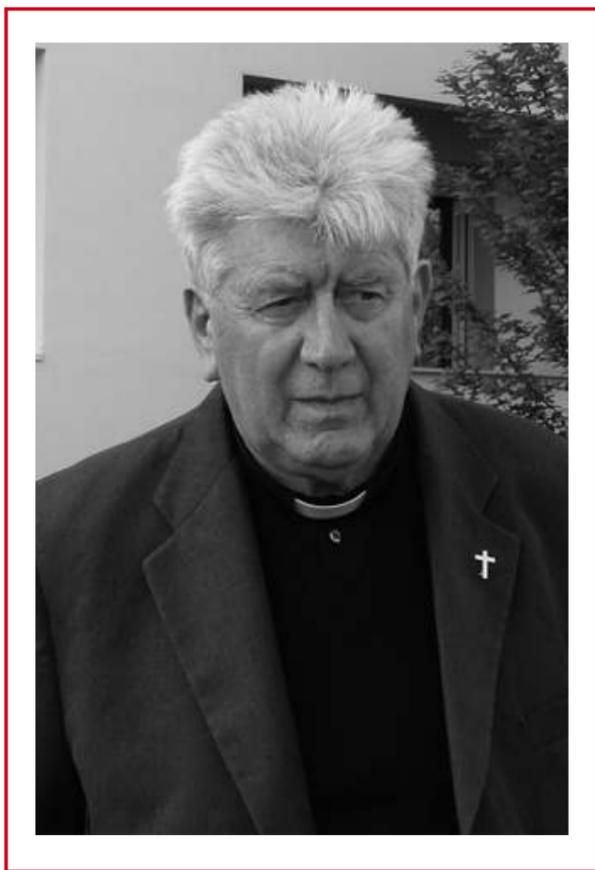
Mi sono detto più volte, nel passato, che volevo accettare lucidamente e serenamente, la mia condizione di semplice "manovale", per quanto riguarda la vera teologia, non quella "in commercio", fatta ad uso e consumo di chi s'accontenta di tutto. Questa scelta, fatta più per necessità che per libera determinazione, vale pure per altri campi per me pressoché sconosciuti, come la filosofia, l'economia, il settore scientifico e perfino la politica.

Quando però incontro qualcuno che esplicita con lucidità, competenza e logica rigorosa qualche verità che avevo confusamente intuito e che però era rimasta nella nebbia dei miei limiti, allora provo un senso di sollievo perché avverto struggente il bisogno di conoscere, di far chiarezza, soprattutto sulle tematiche inerenti la fede e la religione, perché non vorrei mai spendermi per qualcosa che non è vero e non mi appaga totalmente. In questi casi fatico e mi arrampico per capire, ma talvolta rimango a mezza strada intuendo che, pur desiderando la verità, essa mi sfugge e non riesco ad approdarvi completamente.

Qualche tempo fa s'è rinnovato questo mio stato d'animo seguendo alla televisione una lezione del cardinal Ravasi, che è un po' il "ministro della cultura" nell'organico del Vaticano. Questo sacerdote milanese è un uomo di una vasta e profonda cultura biblica e teologica ed ha per me il grandissimo pregio di coniugare il suo sapere con la cultura laica più aggiornata. Nella trasmissione si illustrava la sua iniziativa religioso-culturale, denominata "Il cortile dei gentili", denominazione derivata dalla storia di Israele che ci ricorda che nel cortile del tempio di Gerusalemme c'era la possibilità che vi potessero stare anche i "gentili", ossia i non credenti nel Dio di Abramo.

Ravasi immagina e dà vita a questo luogo ideale nel quale il pensiero cristiano si può confrontare e dialogare anche col pensiero dei non - almeno formalmente - credenti.

Mi pare di aver capito, ascoltando gli interventi dei relatori di primo piano, di culture diverse, che la distinzione tra il pensiero cristiano e quello del-



le altre culture, tra credente e non credente è assolutamente labile. Mi è parso di cogliere non solamente la bellezza della gente che cerca la verità senza pregiudizi e preconcetti, nel comune desiderio di scoprire la "verità assoluta", ma soprattutto mi pare di aver intuito che nel punto più avanzato del pensiero umano, ci sono delle convergenze estremamente rilevanti.

Per me tutto questo è semplicemente meraviglioso perché mi fa felice che il volto dell'Assoluto risulti affascinante per tutti gli uomini, soprattutto per quelli del nostro tempo.

MARTEDÌ

Ho ripetuto che i "miei ragazzi" e i fedeli di cui mi sono occupato, li "scopro" ogni giorno su tutte le sponde della vita, con risultati diversi e valori persino opposti. Talvolta gioisco perché mi pare che il risultato dei miei sforzi sia stato veramente positivo, talaltra invece mi amareggio constatando che, almeno da un punto di vista superficiale, posso osservare solamente frutti stantii e striminziti, foglie o, peggio ancora, alberi scheletrici apparentemente senza vita, ed infine rovi.

Ricordo che qualche mese fa ho incontrato una signora di mezza età che mi ha salutato con calore e familiarità e quando s'accorse che io cercavo, con un certo affanno, di ricordarmi dove l'avevo incontrata, mi disse pronta: «Non si ricorda, don Armando, che è stato lei a sposarmi?». Non ricordavo affatto, perché altro è incontrare una

ragazza nel fiore degli anni, ebbra del suo amore, altro è incontrare per caso in strada una donna di mezza età un po' sfiorita!

Soggiunsi, riferendomi alle sue nozze: «Com'è andata?». «Bene, mi rispose, sono felicemente divorziata!». Rimasi di stucco! pensando alle parole cariche di letizia, di promesse e di speranze che di certo le avevo rivolto il giorno delle sue nozze. Non tutte le ciambelle mi sono riuscite col buco, anzi!

In questi ultimi mesi sto tribolando, angustiandomi e pregando per uno dei "miei ragazzi" finito in carcere. Al pensiero di saperlo dietro le sbarre, lontano da casa, disonorato dai giornali, il mio cuore piange veramente. Mi pare impossibile, eppure è avvenuto.

In questi ultimi tempi ho letto una storia che mi ha fatto pensare: un galeotto, condannato a morte per un grave delitto, in carcere si converte, tanto che la Chiesa lo sta portando sugli altari.

Spero che comunque la triste ed amara esperienza aiuti il mio ragazzo a ripensare alla sua vita, a ciò che conta, che gli faccia comprendere che la serenità non viene dal successo, dal denaro e dall'affermarsi comunque, ma da quei valori che il suo vecchio prete senza carriera, ha tentato di passargli nel tempo della sua adolescenza.

Ora però soffro, prego e spero per lui e per i suoi cari. Che Dio mi ascolti!

MERCLEDÌ

Stavo cercando l'indirizzo di un mio confratello che la curia ha incaricato di occuparsi dei beni di valore artistico della Chiesa veneziana, sperando che sia pure delegato ad occuparsi della pastorale del mondo dell'arte.

Io sono appassionato di tutto quello che esprime armonia e bellezza, convinto più che mai che la "bellezza" sia una strada che porta a Dio. Nella mia vita ho cercato con tutte le mie risorse di portare nella mia comunità questo "raggio di Dio" così dolce e suadente.

La galleria "La Cella", con le sue 400 mostre, la biennale di arte sacra e lo sterminato numero di quadri con i quali ho ornato le pareti delle strutture della comunità, sono una testimonianza di questa mia convinzione. Ora sto continuando questo servizio pastorale con l'apertura della galleria "San Valentino", presso il Centro don Vecchi di Marghera, ma sto incontrando notevoli difficoltà.

Consultando il Prontuario della diocesi per la ricerca dell'indirizzo dell'ar-

chitetto don Caputo, mi sono lasciato prendere dal desiderio di scoprire il meccanismo estremamente complesso della nostra diocesi: nomi, strutture, commissioni, incarichi, deleghe, organismi... Ogni volta che consulto questo volume che la curia cura con estrema pignoleria e stampa puntualmente ogni anno, da un lato mi sento orgoglioso di appartenere ad una Chiesa che abbraccia ogni ambito, pensa e provvede ad ogni aspetto della vita di tutti i suoi membri, dispone di un numero straordinario di collaboratori specialisti in ogni settore - tanto che non potrei desiderare qualcosa di meglio - dall'altro lato resto pensoso sulle ricadute reali di aiuto che questa organizzazione offre ai combattenti della prima linea.

Il settore della cura pastorale di quello splendido mondo degli artisti e della loro produzione, forse non sarà il punto focale della pastorale diocesana, ma neppure può essere abbandonato a se stesso perché non cresca incolto come l'orto di Renzo Tramaglino di venerata memoria. Constatando come a Mestre e nell'interland, con una popolazione di duecentomila anime non vedo quasi nulla in proposito, spero che la mia richiesta di aiuto trovi una risposta finalmente esauriente.

GIOVEDÌ

Temo, anzi sono certo, che talvolta mi ripeto. Non dovrei neppure essere tanto preoccupato perché quello della ripetitività è un difetto comune a tutti gli anziani. Il guaio è poi che non mi ricordo neppure se una certa esperienza l'ho già detta o no, motivo per cui mi riesce pressoché impossibile accorgermi quando mi capita questo inconveniente senile. Ho però qualche motivo per rasserenarmi. Infatti per tanti anni sono vissuto accanto a monsignor Aldo Da Villa, che fu mio parroco a San Lorenzo. Un magnifico prete! Monsignore, in giovinezza, aveva fatto il cappellano militare in Libia; per lui quella fu un'esperienza forte, tanto che spesso ci raccontava episodi della sua guerra. Io l'ascoltavo sempre volentieri perché era un ottimo narratore, ma don Giancarlo, mio collega più giovane e più garibaldino, spesso alzando la mano, faceva cenno con le dita, due, tre, quattro: tante erano le volte che aveva sentito la stessa storia. Ebbene io mi lascio andare ad una mia esperienza con relativa applicazione, sperando che nessuno alzi la mano.

Ho visto un film, tanti anni fa, una pellicola un po' scontata e a tema: un pilota americano, colpito, è costretto



Un giovane chiese ad un maestro:

«Che cosa devo fare per salvare il mondo?». Il saggio rispose: «Tutto quello che serve a far sorgere il sole domattina». «Ma allora, a che cosa servono le mie preghiere e le mie buone azioni, il mio impegno nell'apostolato e nel volontariato?», replicò allarmato il giovane. Il saggio lo guardò con tranquillità:

«Ti servono ad essere ben sveglio, quando sorgerà il sole».

Bruno Ferrero

a gettarsi col paracadute in territorio nemico (mi pare un Paese asiatico). Per sfuggire alla cattura non trova di meglio che indossare la tonaca da prete e presentarsi ad una piccola comunità che era priva di sacerdote. Il pilota fa così bene la parte del prete che l'intero villaggio rifiorisce a vita religiosa. La dottrina del film voleva dimostrare che Dio adopera bene anche la "mano sinistra", cioè salva anche non usando le forme consuete e non consacrate. Oggi ho quasi l'impressione che il buon Dio usi soprattutto la sinistra, piuttosto che la mano destra. A darmi questa sensazione sono stati molti scandali e manchevolezze commesse dalla "mano destra", mentre fortunatamente ci sono cose belle fatte da uomini e strumenti "non addetti" formalmente a questo compito.

Ultimamente ho letto su "Nostro tempo" una bellissima testimonianza di una giornalista milanese del mondo

cattolico, Mariapia Bonanate, che ha trovato la forza di assistere il marito colpito da una gravissima malattia, senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore, meditando "Il diario" di Etty Hillesun, ebrea olandese, morta in un Lager nazista.

Questa creatura, dai costumi inizialmente abbastanza disinvolto, ritorna a Dio scegliendo di condividere il dramma della sua gente e, pur nella desolazione e nella bufera più nera del lager nazista; trova fiducia e coraggio ammirando un gelsomino che fa spandere i suoi fiori bianchi e profumati nonostante il mondo le stia cadendo addosso. Talvolta la sinistra di Dio è così dolce e rasserenante per cui posso attendere il Signore su ogni strada e dalle persone che meno immaginavo potessero offrire l'amore del Padre.

VENERDÌ

Quando i giornali hanno parlato del corvo nero che sta gracchiando in Vaticano, mi sono detto: "Ci mancava anche questa!". Non so se siano i corvi i volatili che si nutrono delle carogne, comunque il corvo che ha cominciato a farsi udire dai palazzi di ciò che rimane dello Stato pontificio, di sicuro vive di marciume. Vedere il nostro vecchio Papa sempre più fragile, piangere sui preti pedofili ed ora sentirlo anche tradito dalle persone che gli stanno più vicine e che dovrebbero collaborare per rendere la Chiesa più bella e più fedele al messaggio di Gesù, intuire che lo IOR, la banca del Vaticano, continua probabilmente ad intrallazzare come ai tempi di Marcinkus, è un qualcosa che amareggia tutti i cristiani e che rende ancor più pesanti le chiavi di Pietro. Non bastasse questo, in questi giorni è scoppiato pure lo scandalo di Villareggia, la promettente comunità missionaria nata una ventina di anni fa nel Chioggiotto e sviluppatasi in maniera portentosa. Povero Papa! Povera Chiesa!

Questa volta la piena ammissione della fragilità dei componenti di questa comunità e gli immediati provvedimenti per curare la ferita, sono stati, pur nella tristezza, un modo nuovo e più nobile di presentarli alla comprensione del mondo. Ammettere finalmente le proprie debolezze è un costume nuovo nella Chiesa, che spesso nel passato ha giudicato in maniera spietata gli altri, ora l'ammissione delle sue miserie che la rende più umana, più vera e più credibile. Io partecipo fino in fondo al disagio, al dolore, alla richiesta di perdono da parte del Papa e di ogni cristiano, ed

assieme a loro chiedo scusa ai fratelli e al mondo intero per questo scandalo che sporca il volto di Cristo. Però mi viene da dire: "Felice colpa! Che ci fa prendere coscienza della nostra povertà, ci rende tutti più umili e più comprensivi verso le miserie degli altri e più fiduciosi nella misericordia di Dio".

Una volta ancora mi pongo un annoso problema che mi pare non ancora sufficientemente affrontato, almeno nella Chiesa cattolica: cioè non esiste solamente il sesto comandamento, ma ce ne sono dieci! Credo che nella confessione e nel pentimento dovremmo aggiungere pure altri peccati ecclesiastici che riguardano i preti in carriera, quelli con poco zelo, quelli che si pavoneggiano con vesti e con titoli, quelli che non si impegnano con i poveri, quelli che non si aprono al dialogo, quelli che non sono impegnati nella ricerca della verità, quelli che si accontentano di essere degli stipendiati dall'Ente Chiesa piuttosto che tendere ad essere testimoni e profeti di Cristo in questo nostro mondo.

Confesso che io temo che spesso non si prendano sempre in considerazione peccati diversi e non meno gravi di quelli della carne.

SABATO

Da quando ho cominciato a prendere coscienza del bisogno di rinnovamento, ma soprattutto in quest'ultimo tempo, ho sempre sentito parlare di riforme, di rinnovamento.

Il discorso attualmente riguarda il mondo della politica e lo sa solamente Dio di quanto ci sia bisogno di svecchiare la nostra società, di cacciare i baroni che imperano e sperperano negli enti pubblici, di applicare anche ai dipendenti dello Stato e del parastato i criteri che regolano il lavoro dei dipendenti degli enti privati, di mettere in riga e di curare la produttività e l'efficienza della burocrazia, di tirar giù dall'empireo i magistrati, di ridimensionare gli stipendi degli sportivi e di purificare la classe politica, di dare regole più serie al sindacato e tant'altro ancora.

Però questo discorso che è pure esploso nei riguardi della Chiesa ai tempi del Concilio Vaticano secondo e nei tempi immediatamente successivi ad esso, si pone anche per la Chiesa che ugualmente è composta da uomini che sono fatti della stessa pasta di chi si occupa di impresa, di giustizia, di politica o di sindacato e di quant'altro.

Dopo la breve ed irrequieta primave-

PREGHIERA seme di SPERANZA



NELLE TUE MANI, O DIO

Mi abbandono, o Dio, nelle tue mani.

Gira e rigira quest'argilla, come creta nelle mani del vasaio.

Dalle una forma e poi spezzala, se vuoi.

Domanda, ordina, cosa vuoi che io faccia?

innalzato, umiliato, perseguitato, incompreso, calunniato, sconsolato, sofferente, inutile a tutto,

non mi resta che dire, sull'esempio della tua Madre:

«Sia fatto di me secondo la tua parola».

Dammi l'amore per eccellenza, l'amore della croce,

ma non delle croci eroiche che potrebbero nutrire l'amor proprio,

ma di quelle croci volgari, che purtroppo porto con ripugnanza...

ra del Concilio, ho la sensazione che quasi tutto sia ritornato come prima e che il cammino della liberazione dalle incrostazioni della tradizione, della purificazione e del rinnovamento sia estremamente lento e fatto più di aspirazione che di fatti concreti.

Nel passato si è proceduto alla riforma del codice di diritto canonico, riforma pressoché inutile perché mi pare che tale codice serva veramente a poco e tratti spesso di questioni che non interessano ad alcuno.

Mentre penso che sarebbe quanto mai urgente e necessaria la riforma del breviario, ossia di quel testo di meditazione e di preghiera ch'è fatto dovere ad ogni sacerdote dedicargli un certo tempo ogni giorno. Io ho sempre recitato e recito ancora ogni giorno il breviario e spero che il Signore tenga conto almeno della fatica notevole che mi costa.

Sono veramente convinto che la Bibbia, nel suo complesso, sia uno degli

strumenti con cui Dio ha scelto di parlare all'uomo di tutti i tempi, però auspico una radicale riforma nella scelta dei testi contenuti nel breviario.

In questo momento in cui sento un particolare e, credo, fecondo sentimento di rifiuto alla violenza, mi costa all'inverosimile leggere testi in cui si mette Dio a servizio della vendetta, della ferocia e della crudeltà, per favorire un piccolo popolo spesso prepotente, ambizioso ed interessato. Mi auguro che il vento della riforma riprenda a soffiare anche nella mia Chiesa.

DOMENICA

Ringrazio veramente il Signore che durante la mia lunga vita mi ha fatto fare delle belle esperienze, rendendomi sempre curioso del nuovo e aiutandomi a non vivere mai nelle retrovie, ma sempre in prima linea, ricevendo talora qualche colpo dal "nemico" e, forse più spesso, delle "ferite dal "fuoco amico". Comunque sia quello che queste mi sono state sempre sostanzialmente di aiuto.

Con monsignor Vecchi, ripeto ancora una volta, ho sempre avuto un rapporto totalmente dialettico, rapporto che credo sia stato inevitabile a motivo dell'età, della provenienza e della sensibilità diversa, però per me lui è stato comunque un maestro valido per tanti motivi. Uno di questi è quello che monsignore mi insegnò che bisogna sempre verificare sul campo, accertarsi in prima persona per valutare ogni esperienza ed ogni scelta o orientamento pastorale.

A tal proposito voglio far riferimento a tre esperienze particolari. Al tempo in cui sembrava che la Francia fosse l'antesignana e la punta di diamante nel campo della pastorale e della liturgia, andammo insieme a vedere cosa si faceva in Francia. In realtà abbiamo scoperto cose interessanti, ad esempio l'uso del foglietto parrocchiale l'apprendemmo da quel viaggio e lo abbiamo propagato a Mestre. In quella esperienza capimmo però che allora, in Francia, c'erano delle avanguardie interessanti, ma il grosso era ancora arroccato al tempo della post-rivoluzione.

Quando stavamo sognando la mensa per i poveri e quello che riguardava le iniziative caritative, andammo a Brescia, che a quel tempo rappresentava il top del settore. E quando, al tempo del Concilio abbiamo sentito il bisogno di verificare l'impianto dell'associazionismo giovanile, siamo andati a Milano, quando don Giussani aveva

appena dato vita a “La gioventù studentesca”, la madre di “Comunione e liberazione”.

In quella occasione, avendo partecipato, in una grossa parrocchia, all'incontro di un numeroso gruppo di giovani del movimento appena nato, sono stato colpito dal modo con cui si svolgeva l'incontro. Fissato l'argomento, ognuno poteva ordinatamente offrire il suo contributo, ma non poteva polemizzare o anche ribattere su

quello che aveva detto l'amico. Questo metodo evita inutili diatribe e discussioni e fa emergere il meglio che si possa ricavare su un argomento. Ho tentato per tutta la vita di introdurre questa metodologia, poche volte ci sono riuscito. Molto probabilmente ciò non è avvenuto perché tutti devono essere d'accordo in partenza su valori di fondo, cosa che per l'individualismo della gente della laguna è piuttosto difficile.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

DOTT. GATTOLIN

Lo studio del dott. Gattolin era come sempre affollatissimo. Cani, gatti, due serpenti, un riccio ed un furetto, accompagnati dai loro premurosi padroni, si contendevano ogni centimetro della grande sala. Stranamente per un luogo così gremito il silenzio era totale, animali ed esseri umani se ne stavano zitti, zitti, i primi perché tentavano di elaborare un fantasioso piano di fuga da quel luogo di orrore ed i secondi perché lo volevano sventare.

La porta d'entrata era aperta per permettere all'aria di circolare così che non ristagnasse l'odore di tutti i presenti e fu per questo motivo che Sbirlo riuscì ad entrare. Sbirlo era un uccellino alquanto strano, era difficile definire di che specie si trattasse, assomigliava ad un passerotto con il colore simile a quello di un pettirosso con l'unica differenza che non era proprio rosso ma arancione e lo era sia sul collo che sul petto.

Entrò deciso, senza degnare di un'occhiata i suoi nemici naturali, il volo era un po', un po', non saprei proprio come definirlo, sembrava che non volasse in linea retta anche se non era proprio quello che attirava l'attenzione, insomma era decisamente diverso dagli altri volatili.

Si appollaiò sullo schienale di una poltroncina e dal suo trespolo diede una rapida occhiata circolare come se stesse contando quanti pazienti erano arrivati prima di lui e poi, come tutti gli altri, aspettò pazientemente il suo turno.

Gli occhi dei presenti erano puntati su di lui, gli animali, nessuno escluso, avevano dimenticato i propri piani di fuga e stavano architettando come arrivare a conquistare un veloce spuntino mentre i loro padroni lo guardavano con interesse.

Esaminandolo appoggiato sulla poltroncina, serio e dignitoso, tutti furono in grado di notare una penna

che non stava allineata con le altre e forse era proprio quella la causa del suo strano modo di volare ed in aggiunta aveva anche un'unghia lunga in modo anomalo.

Arrivò finalmente il suo turno, si alzò subito in volo rispondendo alla chiamata “Avanti il prossimo” ma contemporaneamente anche un grosso micio con il suo padrone fecero l'atto di entrare, Sbirlo però, svolazzando davanti a loro in modo minaccioso, li convinse a sedersi nuovamente.

Il dott. Gattolin alla vista dello strano cliente entrato da solo sporse la testa nella sala d'aspetto per invitare il proprietario ad entrare ma fuori non c'era nessuno ed allora rientrò e notò divertito Sbirlo sul tavolo già pronto per essere visitato.

“Eh tu chi sei? Sei venuto da solo? Non c'è che dire, nella vita non si finisce mai di imparare. Spiegami come faccio a capire qual è il tuo problema perché io la tua lingua non la conosco”.

Sbirlo che aveva ascoltato con la testa piegata rispose, a modo suo si intende, alzando l'ala con la penna di-

sobbediente, poi mostrò la zampetta con la sua unghia lunghissima.

“Accidenti quanto sei intelligente! Vediamo” e presa una forbice si avvicinò al volatile lentamente per non spaventarlo ed intanto spiegava che cosa gli avrebbe fatto.

“Devo tagliare quel pezzetto di penna che è cresciuta un po' troppo e che non ti consente di volare come i tuoi amici, resta fermo e vedrai che non ti farò male e farò la stessa operazione su quell'unghia da drago. Hai capito?”.

Sbirlo accennò di sì con il capo e rimase perfettamente immobile durante tutto il tempo.

“Ecco fatto mio strano amico. Ora sei guarito e ti accorgerai, uscendo da qui, di essere un altro, uno uguale ai tuoi simili anche se io non ne ho mai visti come te”.

Sbirlo fece un volo di prova tanto per essere sicuro che tutto fosse normale, si appollaiò poi su un bastone per controllare che anche l'unghia fosse guarita ed una volta convinto che tutto era a posto rigurgitò un bel verme grasso e gustoso a titolo di pagamento su un foglio bianco posato sulla scrivania dello studio e poi aspettò.

Il dottore, a quella vista, assunse un'espressione disgustata ed appallottolato subito il foglio su cui era stato appoggiato il suo onorario lo gettò nel cestino, aprì la porta e mentre Sbirlo stava per uscire lo invitò a tornare ogni volta che ne avesse avuto bisogno.

L'uccello volò via con un'espressione sdegnata recandosi immediatamente nel suo nido per un pasto veloce e poi alla sera si diresse al bar del Merlo Ubriaco per incontrare gli amici ai quali confidò: “Oggi sono stato da Gattolin che è indubbiamente un ottimo e preparato medico dal momento che mi ha rimesso in sesto in un baleno ma, mi dispiace proprio doverlo affermare, lui è un evasore fiscale, sì, amici miei ed io ne ho la prova. Ho pagato con un verme tra i più grassi e grossi mai visti qua attorno e lui, lui con una strana espressione stampata sul volto, come se niente fosse, l'ha subito fatto sparire e poi con un sorriso mellifluo mi ha invitato ad uscire senza fare neppure il tentativo di consegnarmi la ricevuta fiscale ma non solo, mi ha anche invitato a tornare tutte le volte che voglio, ti credo dopo quello che ho pagato, ma cosa crede quello lì che io sia un uccello da spennare? Ora capisco perché l'economia umana sta andando a rotoli, non c'è nessuno che paghi le tasse!”.

Mariuccia Pinelli



LA PROTAGONISTA DI QUESTA TESTIMONIANZA

LA MEDAGLIA D'ORO DELLE OLIMPIADI
L'HA GIÀ VINTA RICONQUISTANDO LA FEDE

Giusy Versace, 34enne reggina, si allena per Londra 2012. Non ha più le sue gambe, dopo un grave incidente, ma il sorriso mediterraneo, la sincerità non improvvisata le danno sempre una carica, un'energia eccezionale per spingere sulle protesi.

Bellezza e forza d'animo da Oscar, ma non chiamatela Pistorius al femminile...

«Prima di Pistorius ci sono stati diversi atleti con delle protesi, a lui va il merito, sì, di aver fatto parlare di sé per la sua bravura, e per il suo desiderio di competere con i normodotati. Io non mi sento la Pistorius donna, anche perché le nostre storie, direi le nostre vite, sono differenti. Lui ebbe i piedi amputati all'età di un anno. Io fino a sei anni fa mi muovevo senza problemi e quel guard-rail sulla Salerno-Reggio Calabria ha di fatto segnato nella mia vita un "prima" e un "dopo". Ho dovuto nuovamente imparare a camminare, a guardarmi allo specchio, a vestirmi...».

Ha imparato anche a correre e forte. Ora manca poco a Londra 2012.

«Ho già i tempi minimi per andare alla Paralimpiade londinese, ma deciderà il ct Mario Poletti. Solo dopo il 20 maggio saprò se il mio sogno si avvererà. Mi sto comunque preparando al meglio. Ho di fatto migliorato il mio record sui 100 metri (16'18, lo scorso luglio in Germania) e mi alleno tutti i giorni, due o tre ore, fra Milano e Vigevano, per migliorarmi sui 100, e provare sui 200. Le mie protesi inizialmente in curva non mi davano un grande aiuto. Ora con il mio allenatore Andrea Giannini (ex astista azzurro) stiamo provando e riprovando. Ho scelto di lavorare meno - sono consulente nel campo della moda - per dedicarmi a questo traguardo importantissimo».

Una medaglia pensa possa riempire qualche vuoto?

«No. La mia medaglia credo di averla già vinta. Sono coraggiosa e determinata, ma dopo l'incidente-choc, la devozione alla Madonna mi accompagna sempre. Parlo e prego con Lei. Sono andata avanti grazie alla fede, a quella Madonnina che a Lourdes mi ha dato una carica in più. Mi sarei inacidita o inaridita se, come capita a molti in questi casi, fossi rimasta a dirmi "perché proprio a me... doveva succedere?". Quel giorno a Lourdes, invece, le parole che avvertii davanti alla statua mariana girarono al contrario: "perché non a te? Cos'hai più degli altri?"; Da allora sono volontaria dell'Unitalsi e, con questa fede, che mi appartiene, credo che la mia medaglia me la sono già presa. Se poi arrivasse quella olimpica, la dedicherei



Giusy Versace

alle tantissime persone che mi sono state accanto e che hanno creduto in me».

Dal piccolo oratorio di Lesmo, alla Terra Santa, e ad Assisi, Giusy Versace ha avuto modo di conoscere al meglio il Csi. Cosa sente di augurargli per il 2012?

«I ragazzi sono il futuro. Al Csi che ho conosciuto come una grande famiglia, auguro di continuare così, con la stessa passione educativa che ho vissuto in ciascun evento cui ho partecipato».

Lo spazio per i disabili è ancora poco?

«Tropo spesso ci sono spalti vuoti, scuole poco coinvolte. Quando tocca ai disabili spesso si spengono le telecamere. Il mio allenatore, che in carriera ha fatto tante gare, mi ha sussurrato che "un'emozione così forte non l'aveva mai provata in vita sua". Chi ci osserva respira infatti quella gioia di vivere e quella disperata voglia di emergere che, come per i normodotati c'è in noi.

E a proposito di parità, mi piacerebbe, visto che sono assai credente, che anche alle Paralimpiadi, magari proprio da Londra, ci possa essere un cappellano olimpico, un padre spirituale anche per noi. Sarebbe importante».

Felice Alborghetti

CORREZIONE IN RITARDO

Dall'Incontro del 22 Luglio a pag. 11 **TOT CAPITA, TOT SENTENTIA** non va bene! E' corretto: **TOT CAPITA, TOT SENTENTIAE** Infatti: capita plurale di caput, neutro. Sententiae, plurale di sententia. Femminile.

CONSIDERIAMO CONCLUSO

definitivamente il tempo delle ferie; tutti i collaboratori de L'Incontro sono al loro posto per iniziare al meglio la nuova stagione. Quest'anno puntiamo alle 10.000 copie settimanali!

"GIUDICE RAGAZZINO" UN FUTURO SANTO PER ILLUMINARE I SUOI COLLEGHI MAGISTRATI

Quando qualcuno chiederà conto dell'operato di ciascuno, non chiederà se è stato credente, ma credibile. Io sostenevo in vita Rosario Livatino, il giudice di Canicattì, in provincia di Agrigento, ucciso dalla mafia quasi 21 anni fa. È la sua carica etica e religiosa a sorprendere maggiormente chi si imbatte nei suoi scritti e nelle sue riflessioni, che parlano a tutti, anche ai non credenti, purché fedeli alla giustizia.

Su questo esempio di «martire della giustizia» è stato aperto ufficialmente il 21 settembre scorso, nella chiesa San Domenico di Canicattì, il processo diocesano di beatificazione. L'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, ha firmato il decreto, che ufficializza l'inizio della causa, «vista l'istanza del postulatore della causa di canonizzazione del servo di Dio Rosario Livatino con la quale si chiede l'introduzione di detta causa -scrive Montenegro -; sentiti i nostri fratelli dell'episcopato siculo e avendo avuto il loro parere favorevole con nota del 31 maggio 2010; ricevuto il "nihil obstat" della Congregazione delle cause dei santi».

Livatino cercava di guardare tutti, mafiosi e criminali compresi, con gli occhi di Dio. Fede e diritto, nella storia di questo giovane magistrato agrigentino ucciso dalla mafia nel 1990, sono due realtà interdipendenti e indispensabili.

Anche per questo, per il suo modo cristiano di interpretare il ruolo di giudice, papa Giovanni Paolo II, dopo avere incontrato i suoi genitori, disse dei morti per mano della mafia: «Sono martiri della giustizia e indirettamente della fede».

Il «giudice ragazzino» Rosario Livatino nasce a Canicattì, in provincia di Agrigento, il 3 ottobre 1952. Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975, a 22 anni, col massimo dei voti e la lode. Nel 1978 vince il concorso in magistratura e lavora a Caltanissetta come uditore giudiziario passando poi al Tribunale di Agrigento, dove per oltre un decennio, dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come sostituto procuratore della Repubblica, si occupa delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche di quella che poi negli anni '90 sarebbe scoppiata come la «Tangentopoli siciliana». Molto rari gli interventi pubblici

così come le immagini. Rosario Livatino viene ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la Statale 640 Agrigento-Caltanissetta, mentre, l senza scorta e con la sua Ford Fiesta amaranto, si reca in Tribunale. Secondo i collaboratori, Livatino viene ucciso dagli «stiddari», mafiosi delle province interne siciliane, «per lanciare un segnale di potenza militare verso Cosa nostra» e per punire un magistrato severo ed imparziale. La sua figura è stata proposta come testimone del XX secolo per la Regione ecclesiastica siciliana nell'ultimo Convegno ecclesiale nazionale di Verona, nel 2006.

«L'apertura ufficiale del processo diocesano di beatificazione del giudice, a 21 anni dalla morte - spiega al Sir

don Giuseppe Livatino, postillatore della causa di canonizzazione - segna un momento importante per tantissimi uomini, donne e giovani che hanno visto in Rosario un modello credibile di vita cristiana, «La scelta della parrocchia San Domenico di Canicattì dicono dalla curia di Agrigento - è motivata dal fatto che fu la parrocchia di appartenenza del giudice Livatino e come giorno è stato scelto quello dell'anniversario della morte del servo di Dio» Per istruire il processo l'arcivescovo di Agrigento ha nominato don Lilla Argento, giudice delegato, don Domenico Zambito, promotore di giustizia, Rosario Gambino, notaio attuario, e don Luca Restivo, notaio aggiunto.

Alessandra Turrisi

LA GRANDE FAMIGLIA DI CONCETTA

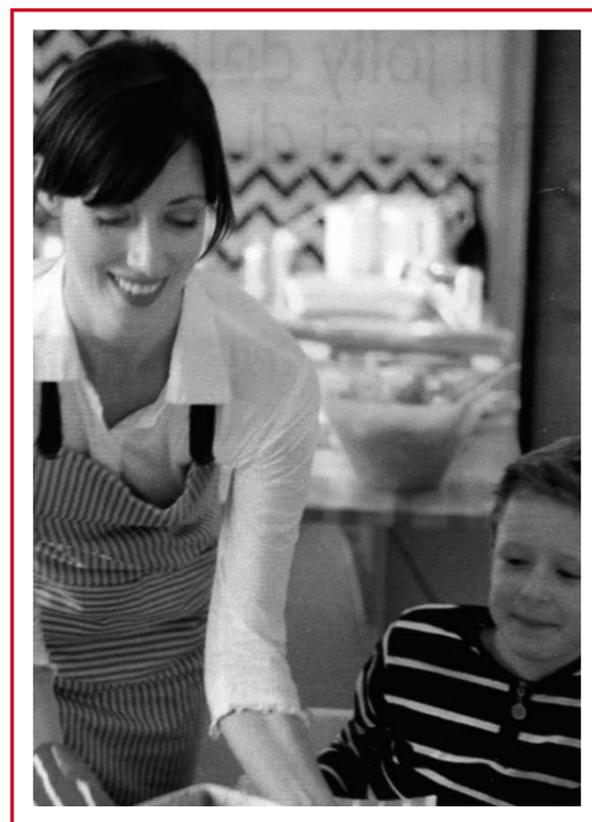
Una coppia di Melito di Porto Salvo, in Calabria, da sempre molto attiva nel campo del sociale, ha preso in affido tre giovani ragazzi rom. E ci racconta come e perché da allora la loro vita è cambiata, facendosi meravigliosa.

Le orecchie dritte e bianche di Tutù ci accolgono ancor prima di entrare in casa. Siamo a Melito di Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria. La macchina di Concetta si ferma davanti al portone d'ingresso: è ora di pranzo, la tavola in terrazza è già imbandita.

Tutù è un nome strano. «Lo abbiamo dato al cane perché era l'unica cosa che Armanda riusciva a pronunciare, così io può chiamare anche lei: quando è arrivata diceva solamente "tu tutù". In casa Schipani tutti dicono tanto, senza usare parole. Si ascoltano i sorrisi, si guardano le mani.

Anche quelle di Concetta e di Giovanni, 52 e 55 anni, sposati da 28, che ci sentono bene ma conoscono la lingua dei segni e a volte abbassano l'audio della televisione per capire il mondo senza rumori. Davide, Cosima e Armanda, 17, 19 e 21 anni, sono i loro figli affidatari da dieci, per la più grande è ormai una convivenza liberamente scelta. Sono tre fratelli, sordomuti, di etnia rom. Dentro l'abitazione al primo piano ogni angolo è colorato, scampoli di verde e di giallo, libri, quadri e alcuni oggetti che sanno d'Africa. I ragazzi hanno una formazione superiore artistica, amano dipingere. «Non possiamo prenderli in adozione perché i genitori ci sono, si interessano a loro.

Li conosciamo e gli vogliamo bene, hanno altri cinque figli», dice Con-



cetta. Il rapporto della coppia con il campo rom è nato molti anni prima, dall'impegno personale e dalla ricchezza umana di entrambi.

«Un giorno del 1982 sono andata a prendere mio nipote a scuola e ho visto per caso un gruppo di rom che stava fuori dall'aula. Ho domandato perché non stessero con gli altri, mi hanno risposto che erano loro a voler rimanere isolati. È cominciata allora la battaglia lì per l'integrazione, il lavoro nelle classi.

Le maestre erano costrette a far turnare i bambini, nessuno ci voleva restare seduto vicino per tanto tempo. Siamo entrati nel campo, abbiamo chiesto alle autorità che venisse smantellato, che venissero assegnate delle case». I genitori di Davide, Armanda e Cosima vivono oggi in uno stabile in paese, il campo di Melito quasi non esiste più.

CITTADINO DEL MONDO

Il tuo Cristo è ebreo
e la tua democrazia è greca.
La tua scrittura è latina
e i tuoi numeri sono arabi.
La tua auto è giapponese
e il tuo caffè è brasiliano.
Il tuo orologio è svizzero
e il tuo walkman è coreano.
La tua pizza è italiana
e la tua camicia è hawaiana.
Le tue vacanze sono turche,
tunisine o marocchine.
Cittadino del mondo,
non rimproverare il tuo vicino
di essere... straniero

«Ho conosciuto la loro madre, che aveva mandato in istituto tre dei suoi figli perché nati sordomuti. Le ho chiesto di portarli via da lì, ci siamo offerti di prenderli in affido», racconta Concetta. «E ora siamo diventati anche noi una famiglia rom: lo sono tre dei cinque componenti», sorride Giovanni.

La gratuità del dono nella loro vita ha radici antiche: grande importanza ha avuto la figura di don Italo Calabro, il carismatico sacerdote calabrese fondatore della Piccola opera papa Giovanni, nata nel 1968 coinvolgendo gli studenti, che cominciarono ad accogliere, in canonica, sei giovani disabili. Da lì un fiorire di comunità, di centri di riabilitazione, di volontariato, di attenzione al dramma dei dimessi dall'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria, di gruppi come il Centro comunitario Agape, comunità realizzata dal sacerdote e giovani per la comunione di vita con i più poveri. Giovanni e Concetta sono stati nutriti da questo, che si è tradotto in servizio civile, impegno politico, specializzazione in neuropsichiatria infantile, docenza all'Università Pontificia Salesiana, responsabilità del centro riabilitativo "Tripepi-Mariotti" di Reggio Calabria, per lui; attenzione agli altri, coordinazione, in qualità di assistente sociale, della casa famiglia "Francesco Falco" di Melito di Porto Salvo, per lei.

Concetta lavora lì, tutti le vogliono bene.

«Non facciamo niente di straordinario», aggiunge Giovanni, tra una polpetta di carne e l'altra, «rispondiamo solamente ai bisogni che ci sono. Non si può vivere da soli e per stare con gli altri occorre condividere».

*Maria Gabelli
da Famiglia Cristiana*